un frullo d'ale e qualche cosa è caduto che voi avete raccolto, questa è la poesia. Perciò Moscardelli è l'unico poeta italiano che della guerra ha visto l'eterno e l'universale: e perciò Moscardelli è l'unico poeta che non figura mai nella cronaca dei fattacci notturni, allor che la retorica ebra spara le sue pistolettate per titillare le ascelle dei ben pasciuti uditori. Fra i quali, in veste d'uomo, si trova pur qualche critico che la sua stitichezza erige a sistema e inneggia all'aceto perchè l'uva della sua vigna non matura mai.

Ma se un critico fosse capace d'intendere la poesia cesserebbe d'esser critico e diventerebbe poeta: cosa che non puossi, per la contraddizione che nol consente.

E passiamo oltre. Troveremo degli organini; sentiteli come suonano:

Suonano gli organini
accorati lungamente
con voci piangenti lontane:
(tu attizzi il fuoco soffiando
con la tosse che ti portò a composanto:
battono ai vetri le rondelle
che ti piacevano tanto).

Non s'era mai sentito una soavità così soave: poesia che pare dimessa, povera e malandata: s'accosta così, senza che ve ne accorgiate: se siete uno qualunque non ve ne accorgete; ma se siete un poeta (soprattutto un poeta che non scrive versi) sentite qualche cosa entro di voi, ritrovate un po' di voi stesso in quel lamento: così si ripete il miracolo di Cristo: Cristo divise i pani: ne aveva uno, ne fece tanti: il poeta sente suonare un organino, e quell'organino suona per tutti i capaci di sentire.

Ma dove s'andrebbe a finire? Non posso citare tutto il libro: e sì che vi ripeterai tanto volentieri (cito a memoria) quella *Mezzogiorno*:

Cenere sparsa non m'annebbia gli occhi
sulla cima che domina ogni piano:
Solo con me in quest'aria senza sbocchi
Spazio quanto più posso lontano...

Ed anche quell'altra vi direi così accorata che vi fa tanto male: non so come si chiama, chiamatela poesia che è l'unico titolo adatto:

convalescenza lontana di tutte le malattie
e vampe di sole d'ogni estate:
vene disfatte vene rinsanguate
col sangue di tutte le malinconie

ed anche quella vi direi: *quando il tuono romba lontano*, e quell'altra: *è precipitata la sera con un mazzo di rose insanguate*. E tutte tutte ve le direi, perchè il poeta si lamenta ma vi si tramuta il suo dolore in tua felicità.

Sembrava che Moscardelli si dovesse fermare; ma egli rinasce veramente ogni mattino. È di ieri, di oggi, la *gioielleria notturna*. Che felicità, che dolcezza, che femminilità sapiente: Questo fanciullo è venuto veramente da molto lontano, ed ha passato il mare perchè ha visto e sa tante cose: vi ricordate quell'avemaria cristiana?

il povero malato adolescente
che calma la sua febbre d'ogni sera
pettinando col suo pettine d'argento
i capelli della notte azzurri e neri.

Soltanto il violino ha più musica di questa. E quell'altra così concisa, lapidaria, e pur così vibrante, piena d'alone?

con un lieve palpitar di veli
tu abbassavi gli occhi ogni tanto
mentre il placido ventaglio della sera
lentamente si chiudeva.

Pensate che sono quattro versi; è un fiore, nè una foglia di più, nè una di meno. Tutta musica e tutta poesia: nulla di più nulla di meno. E le prose delle pagine? Le sapete?

E che cosa possono essere le prose di Moscardelli se non poesia, pura e semplice poesia? Vi ricordate *terraferma romana*? La donna « aggiunge una nota alla musica ferma dei colori » anche se tace « quando pare che abbia un'ape nella gola ». Ma tutta tutta la visione di Roma, nuova, viva, felice, di tutte le letterature.

E l'elegia per Gozzano? un poeta a un poeta.

Moscardelli ha annunziato anche un'elegia per sé: chissà quanti musci si saranno contratti ridentando? Chissà quanti! Ma i poeti avranno nè sorriso nè riso. Tanto la cosa era naturale in uno come Moscardelli.

Ossia — per concludere — un poeta grande, che ha per fratello i sommi d'ogni tempo: un poeta che è stato ed è amato soltanto dai grandi poeti italiani contemporanei che lo sanno degno e puro: un uomo tutto d'un pezzo, fiero e sdegnoso, superbo della più genuina superbia, e così buono nonostante la superbia, così buono! Queste parole d'uno lontano, di passaggio, gli dicano l'amore suscitato dalla sua poesia in un cuore

straniero che ha battuto col suo. Noi seduti alla proda delle strade, senza casa e senza pace, benediciamo a questo piccolo sole che ci scalda: e non ci accorgiamo che non abbiamo mantello e siamo scalzi.

Qualcuno, per riscaldarci, ci ha donato tutto quello che aveva.

Perciò noi morremo — ma egli vivrà in eterno. Fratello, perdonami: tu sai che mi attendono le invinciate trincee di Monastir. E prima di passare il mare e il monte bisogna pregare. E perciò io ho ripetuto le tue preghiere. Ed ho anche detto al Signore dei cristiani: « Signore, tienigli le mani sul capo, e dagli la gloria, perchè egli ha dato il suo cuore ». — ALESSIO PRINOVICHT.

Il Mezzogiorno all'Ordine del Giorno.

È SUPERATA LA QUESTIONE MERIDIONALE?

Accingendoci a continuare lo studio dei diversi elementi costitutivi della questione meridionale, ci siamo fatta una domanda, e la domanda è questa: la questione meridionale è rimasta superata dal sopraggiungere di nuovi elementi e di nuovi fattori ambientali? Più volte si è creduto e affermato ciò anche da competenti studiosi dell'importante problema, i quali sono arrivati a negare addirittura l'esistenza della questione meridionale, ovvero hanno sostenuto che questa oramai sia stata superata da avvenimenti di assai maggiore importanza, in forza dei quali di una questione meridionale — essi dicono — non è più il caso di occuparsi.

Vediamo, dunque, quando e come, la questione del Mezzogiorno sarebbe stata superata.

Il Mezzogiorno e il Socialismo.

Quando, verso la fine del secolo scorso e i primi anni di questo, il partito socialista veniva affermandosi vigorosamente e conquistando in Italia il diritto di cittadinanza, esso fu pure una delle più belle, ma, pur troppo, più fallaci speranze per il Mezzogiorno. Un'altra grande illusione, quella cioè di credere che la nuova coscienza delle classi lavoratrici, affermantesi nel socialismo, avrebbe senz'altro redento il Mezzogiorno dall'alta e bassa camorra che lo infesta, e l'avrebbe redento soprattutto con l'aiuto della democrazia socialista del Nord, non tardò a manifestarsi fallace alla prova dei fatti.

Bisogna dire in verità che i socialisti meridionali nella loro propaganda di classe, si occupavano anche della questione meridionale con innegabile buona volontà, ma con scarsa conoscenza della questione stessa. Essi la consideravano quasi esclusivamente sotto l'angolo visuale della propaganda socialista. Il socialismo, si diceva, avrebbe rimediato a tutto. Le classi lavoratrici, in ispecial modo i lavoratori della terra, assurgendo alla loro nuova coscienza di classe, conquistando i poteri pubblici, esercitando una pressione potente sulle classi dirigenti, e un rigido controllo sulle Amministrazioni locali, avrebbero avviato il problema alla sua soluzione.

Quanto ai problemi economici, i socialisti additavano un mezzo efficacissimo di rinnovamento nel cooperativismo, soprattutto nella fondazione di cooperative di lavoro, di produzione e consumo. Ma, mentre quest'opera benefica di rinnovamento si veniva compiendo faticosamente nel Mezzogiorno, e negli innumerevoli congressi tenuti dalle organizzazioni economiche si ripetevano e si reclamavano sempre gli stessi bisogni e propositi, ben magri erano con tutto ciò i risultati ottenuti, e la stessa politica ufficiale del partito socialista, invece di secondare e cooperare a questo movimento di rinascita nei nostri paesi, si chiariva inefficace e negativa, anzi si risolveva per varie vie in una serie di danni pel Mezzogiorno. Le ragioni per le quali il partito socialista cominciò

a nuocere all'Italia meridionale sono quelle stesse che hanno determinata la decadenza e la dissoluzione del partito stesso in Italia. Il partito socialista destò dapprima col suo fervore di fede vasti e profondi echi di simpatia nei paesi del Mezzogiorno, in mezzo alle classi lavoratrici, perchè esso si proclamava il partito dei poveri e degli oppressi, e perchè affermavasi vigile e fiero combattente contro tutte le ingiustizie e tutte le vergogne della vita pubblica.

L'attività politica e morale del socialismo corrispondeva appunto alle speciali condizioni del Mezzogiorno, della terra cioè dove si commettevano le peggiori ingiustizie e le più tristi ribalderie da parte delle classi dirigenti, e del governo che degnamente le rappresentava. Quando il partito socialista conquistò definitivamente in Italia il suo diritto di cittadinanza nell'ultimo triennio del secolo passato (1898-1900), si ebbe il periodo dei più ardenti entusiasmi; ma con tutto ciò la vecchia anima del Mezzogiorno non si rinnovava: qui non riforme, non sollievi di nessuna specie; la giustizia era un mito; la lotta di classe costretta ad assumere spesso spiriti, forme e atteggiamenti altrove oltrepassati; la polizia idiota e feroce; il Mezzogiorno era divenuto la terra degli eccidi cronici.

Più volte pertanto queste eccezionali condizioni furono prospettate nei congressi e nei convegni del partito, e si richiese una più intensa, più conclusiva e più tangibile operosità da parte dei compagni del Nord. Ma fu risposto, sempre facendo le debite e lodevoli eccezioni, che bisognava intensificare l'azione del Socialismo democratico nel Nord più che nel Sud; così si sarebbe meglio contribuito a redimere il Mezzogiorno, in via indiretta, giacchè questo avrebbe trovata la sua redenzione in quella del resto di Italia. Noi invece dicevamo e obiettavamo che bisognava innanzitutto redimere il Mezzogiorno — così avevamo sempre affermato — perchè fosse possibile ed effettiva, nel regime unitario, la democratizzazione di tutto il resto della penisola. Se così non si fosse proceduto, il Mezzogiorno avrebbe sempre continuato a pesare come una cappa di piombo, ed avrebbe impedito il processo dell'incivilimento anche nel Nord. Ma il vecchio partito socialista non poteva più seguire i meridionali per questa via, dal momento che non seguiva più il suo vecchio indirizzo di classe; dal momento che aveva un po' per volta svigorito e abbandonato il suo primitivo carattere pugnace contro istituzioni e personalità corruttrici. Finchè il partito socialista fu l'esponente delle folle più povere e più dimenticate, più bisognose e più oppresse, esso ascoltò tutte le voci di dolore del Mezzogiorno. Ma dacchè divenne la rappresentanza organizzata e quasi esclusivamente elettorale ed utilitaria di talune categorie di operai e di taluni ceti di piccoli borghesi del Nord, esso recise quasi tutti i suoi vincoli ideali e spirituali con le masse del Mezzogiorno, e si staccò da

queste, perchè non potevano più seguire il socialismo organizzato del Nord, che stava facendo il suo adattamento in tutti i complicati congegni della società borghese. Che cosa vi poteva esser più di comune, per esempio, fra i pezzenti del Mezzogiorno e taluni potenti gruppi cooperatori del Nord, tra le folle affamate, angariate, e spesso mitragliate delle Puglie e della Sicilia e i socialisti ministeriali della Lombardia e dell'Emilia, lasciati, protetti e... temuti dagli uomini del governo? Il partito socialista iniziò così una politica di tutela dei gruppi più evoluti di operai, in nome dell'intero proletariato, perdette sempre più il contatto con le classi lavoratrici del Mezzogiorno, e venne sempre più isolando e circoscrivendo la sua azione nei paesi del Nord, dove più abbondante era la messe elettorale che esso poteva raccogliere. E così, dove l'elettorato rendeva più facile la conquista dei pubblici poteri, ivi il Socialismo trovava il suo campo d'azione più immediato e redditizio. Invece il Mezzogiorno, oltre a presentare condizioni d'ambiente ostili alla propaganda ed all'organizzazione socialista, non offriva né facili, né numerosi contingenti elettorali, fu a poco a poco dimenticato e abbandonato per le stesse ragioni per cui si abbandona la impresa più difficile e meno fruttuosa, per quella più facile e più ricca d'incoraggianti risultati. In conclusione il partito socialista, allargando al Nord il suo campo d'azione, abbandonava il Sud al suo destino, e mentre arrecava i maggiori vantaggi alle classi lavoratrici del settentrione, danneggiava, per quanto indirettamente, il proletariato del Sud. Tutta la nostra legislazione sociale, per es., è fatta per poco più di un milione di operai della grande industria, mentre le masse proletarie dei contadini meridionali non ne traggono alcun beneficio. Lo stesso può dirsi della politica tributaria e doganale dei socialisti, i quali hanno sempre sostenuto l'abolizione del protezionismo agrario, ma non hanno mai fatto altrettanto contro il protezionismo industriale, che pesa anche più del primo, sul costo della vita generale della nazione. Questi ed altri esempi si potrebbero addurre per dimostrare che il Socialismo, annunziandosi dapprima come il propulsore più potente della rigenerazione e del risanamento del Mezzogiorno, sia venuto meno al suo compito, e il Mezzogiorno, abbandonato a se stesso, ha compreso che bisognava fare da sé solo, e che anche nel campo del Socialismo, pur troppo, continuava ad esserci la stessa differenza tra il Nord più progredito, ed il Sud più arretrato, e che, insomma, anche nel Socialismo, le due Italie continuavano a coesistere l'una accanto all'altra.

Il sogno della redenzione del Mezzogiorno per mezzo dell'azione del Socialismo, svaniva al contatto della realtà, di quello stesso materialismo storico, di cui la dottrina socialista si è fatta universale banditrice.

Il Mezzogiorno e il Suffragio Universale.

Un nuovo miraggio si presentava, pertanto, alle classi lavoratrici del Mezzogiorno, il miraggio del suffragio universale. La storia della concessione del suffragio universale, costituirà uno dei più caratteristici documenti dell'arte di governo in Italia ai giorni nostri. Parrà incredibile che in uno stato evoluto e civile, solo una piccola minoranza di cittadini abbia contribuito per lunghissimi anni a governare il paese; abbia formato addirittura il governo, escludendo le maggioranze reali dall'esercitare ogni efficace influenza sul medesimo.

Questo fenomeno si è prodotto naturalmente in più grandi proporzioni e con maggior copia di casi e di effetti nel Mezzogiorno, dove le percentuali degli iscritti nelle liste elettorali in confronto della popolazione sono di gran lunga più basse di quelle dell'Alta e Media Italia. La corruzione e la violenza elettorale trovavano nel campo

più ristretto maggiore possibilità di azione. Questo spiega come i socialisti meridionali abbiano sentito prima dei loro compagni del Nord il bisogno della grande riforma elettorale, e se ne siano fatti strenui sostenitori nella stampa, nei comizi e nei congressi. Primo fra tutti, se non in ordine di tempo, certo in ordine di merito, Gaetano Salvemini, spirito superiore per tanti versi, ebbe chiara e lucida la visione del problema meridionale, e la importanza ineguale, che avrebbe avuto il suffragio universale nella risoluzione del medesimo. Filippo Turati ha detto che la mente di Gaetano Salvemini è invasa dalla ossessione meridionalista, e che se il partito socialista lo avesse seguito, il socialismo sarebbe rimasto soppresso in Italia. Ma in realtà il Salvemini nelle sue relazioni presentate ai Congressi socialisti, nei suoi scritti e nelle sue conferenze, ha fatto semplicemente constatare che nel Nord, anche prima della famosa riforma del 1913, votando il 75% della popolazione maschile, il suffragio universale esisteva di fatto, se non di diritto, mentre nel Mezzogiorno, la libertà elettorale anche dei pochi iscritti era continuamente violata e compressa. Nel Congresso di Firenze del 1909, rivolgendosi ai socialisti del Nord, il Salvemini diceva: « Fra voi, già prima della unificazione nazionale, erano intensi gli sforzi per l'istruzione popolare; e la legge del 1877 sulla istruzione obbligatoria non fece se non generalizzare una pratica già largamente diffusa; la legge elettorale del 1882, facendo coincidere i diritti politici con la capacità di leggere e scrivere, vi concesse virtualmente il suffragio universale; e oggi, venticinque anni dopo quella legge, si può dire che il suffragio universale lo abbiate anche effettivamente; e perciò è naturale che voi non vi scalaminate per ottenere ciò che già avete, e preferiate procedere oltre, conquistando lo scrutinio di lista con la rappresentanza proporzionale e l'indennità ai deputati ».

L'esperimento del suffragio allargato nel 1913.

Senza una sufficiente preparazione intellettuale e morale delle masse all'esercizio del voto, il suffragio allargato improvvisamente concesso da G. Giolitti nel 1912, come un *pendant* all'impresa libica, non poteva dare quei risultati di eccezionale importanza, che erano attesi nel Mezzogiorno, in vista della concessione del diritto di voto ai parecchi milioni dei nuovi iscritti.

In alcuni comuni del Mezzogiorno le liste elettorali del 1913 risultarono triplicate o quadruplicate addirittura. Ma, pur troppo, se la musica cominciava a mutare, il direttore del concerto rimaneva sempre lo stesso. E G. Giolitti, che con la più grande disinvoltura era passato in pochi mesi da oppositore del suffragio allargato a sostenitore e patrocinatore del medesimo, ne fu pure l'improvvisato largitore, e con un colpo di mano, che altro non era che un abile espediente politico, ne fece un dono alle stupide moltitudini elettorali. La concessione improvvisa del suffragio universale trovava ancora impreparati i contadini del Mezzogiorno. Lo stesso G. Salvemini, che da dieci anni aveva sostenuto la necessità del suffragio universale, chiamò l'inattesa riforma « un pranzo imbandito alle otto del mattino » e disse che sarebbe occorsa ben altra e più degna preparazione popolare (1). Ancora una volta il regime dittatoriale produceva i suoi inconvenienti. E gli inconvenienti più gravi si verificarono precisamente nel Mezzogiorno, dove, per la mancata preparazione delle masse all'esercizio del nuovo diritto, furono possibili arbitri e violenze e sopraffazioni criminose, e ribalderie elettorali senza nome, che superarono, auspice il tristo uomo di Dronero, tutte le ribalderie delle elezioni precedenti, per i quali

(1) MICHELE VITERBO — *La questione meridionale alla vigilia del suffragio allargato* — Bari, Casa editrice Humanitas.

motivi le elezioni generali politiche del 1913 rimarranno tristemente celebri nella storia.

Anche il suffragio allargato, pertanto, non apportava i vantaggi che si erano sperati, e certo esso non poteva far sparire ad un tratto, tutti i malanni della vita meridionale. La partecipazione dei contadini, anche analfabeti, alla vita politica e amministrativa, non era che la condizione prima e indispensabile per imporre ai pubblici poteri la preoccupazione vigile e attiva dei mali del Mezzogiorno, in maniera che a questi mali si potessero trovare dei rimedi.

E qualche spiraglio di luce si apriva, infatti, dopo le elezioni del 1913. Già le elezioni amministrative del 1914, fatte nel giugno-luglio 1914, *consule* Antonio Salandra — furono il primo indizio di un profondo rinnovamento nella vita morale del paese. Le vecchie camorre e confraternite parassitarie, che avevano infestato da tanti anni i comuni del Mezzogiorno, cominciarono ad essere sgominate e disfatte. Il primo esperimento del suffragio universale non dette certamente i risultati decisivi, che da esso si attendevano. Le due elezioni tipiche dei collegi di Molfetta e Bitonto, dove era candidato G. Salvemini, il più forte assertore del suffragio universale, dimostrarono chiaramente quanto cammino c'era ancora da fare. Nelle elezioni del 1913 gli elettori c'erano sulle liste, ma ad essi la violenza degli agenti del governo impediva di votare, e l'opera della intimidazione, della corruzione e della violenza di stato raggiunsero proporzioni fantastiche, inverosimili, assurde. Fu detto giustamente che l'elettore, che avesse voluto votare liberamente, e non pel candidato governativo, avrebbe dovuto portare la scheda in una mano, e la rivoltella spianata nell'altra. Tramontava, adunque, l'altra facile illusione del suffragio universale, e ancora una volta la via della redenzione del Mezzogiorno si mostrava, quale essa era, lunga, faticosa e difficile, e che non vi erano ricette di effetto immediato per rimediare ai mali profondi, da cui sono inquinati i nostri paesi. Con tutto ciò non vogliamo negare al suffragio allargato la sua veramente grande importanza. Diciamo solo che esso non deve far concepire una nuova illusione; non deve far credere che il suffragio allargato debba essere il toccasana, il magico amuleto per risolvere il problema meridionale. Ma esso dev'essere uno dei tanti mezzi, la cui applicazione si esige per la risoluzione del grave problema. I rimedi nella vita sociale operano assai lentamente, ma appunto per questo essi danno più sicuro affidamento di risultati positivi e sicuri.

Il Mezzogiorno e l'emigrazione.

(I nuovi dati del problema meridionale).

Il suffragio universale non solo appariva indispensabile per soddisfare immediatamente i bisogni imperiosi delle classi lavoratrici, di prorompere nella vita politica e amministrativa e per disciplinare e utilizzare queste nuove energie che venivano fuori da tutte le parti, ma era il primo passo necessario alla soluzione del problema economico e sociale del Mezzogiorno, che si è venuto da se stesso rinnovando in questi ultimi tempi. L'Italia meridionale non è oggi veramente quella di venti o di trenta anni addietro. Il fenomeno della emigrazione, che nei due ultimi decenni ha raggiunto indici di una percentuale allarmante, ha sconvolto da cima a fondo tutti i rapporti economici.

I contadini che emigravano una volta nelle Americhe erano dei miserabili ed affamati; oggi essi, specialmente in Puglia e in Sicilia, si sono rapidamente trasformati. Si è calcolato che un contadino meridionale, considerato dalla borghesia del Sud e del Nord come un essere barbaro e rozzo, degno di disprezzo e di compatimento, mandi in media ogni anno in patria dalle due alle tre mila lire di risparmi. Il più piccolo comune del Mezzogiorno ha nelle Casse postali di risparmio cen-

352

finala di migliaia di lire di depositi appartenenti agli « Americani ». Il Comune di Ferruzzano, in provincia di Reggio Calabria, che fu distrutto dal terremoto calabro-siculo del 1908, aveva poco meno di un milione di depositi postali.

Pur troppo questi ingenti capitali, per uno strano giuoco delle forze sociali ed economiche, vanno a finire in gran parte nelle tasche dei piccoli borghesi detentori di terre. Il contadino che è tornato dall'America e che ha messo assieme parecchie migliaia di lire, dopo di essersi costruita la casetta, cerca di acquistare delle terre. Data la grande richiesta, egli è costretto a comprare a prezzi favolosi, piccoli poderi. Ma il nuovo piccolo proprietario, nove volte su dieci, finisce per rimettersi attorno al pezzo di terra acquistato i suoi risparmi; egli ricomincia allora a indebitarsi, si rovina, e torna a rivendere ad altri proprietari il suo podere, ma a un prezzo di solito assai più basso; allora egli ritorna in America a ritentare la fortuna.

Si è detto che le popolazioni del Mezzogiorno si sono redente emigrando; ma la verità è che l'emigrazione, pur avendo dato inestimabili vantaggi, ha prodotta anche molti danni di ordine morale ed economico, che esamineremo in seguito. Noi siamo ancora ben lontani nel Mezzogiorno dall'aver raggiunto quella nuova condizione economica e sociale che ci assicuri di essere sulla via di un rinnovamento civile delle nostre popolazioni. Il fattore dell'emigrazione è senza dubbio un coefficiente importantissimo nella soluzione del problema meridionale, ma non è certo il fattore unico, come hanno ritenuto alcuni studiosi della questione (Francesco Nitti, Luigi Einaudi, Raffaele Cappelli), nè il fattore decisivo; chè anzi, questi milioni di lavoratori che emigrano altrove, portano via un'ingente massa di energia e di lavoro, che in gran parte va perduta.

Di qui il nuovo problema, di trovare nuove vie e nuovi sbocchi alla emigrazione meridionale, vie e sbocchi più vicini alla nazione, che avrebbero permessa una minore dispersione di energie della nazione. Sorse così alcuni anni addietro un nuovo aspetto del problema meridionale, durante cioè il tempo della campagna di Libia.

La conquista della Libia e il Mezzogiorno.

Il fatto nuovo che si determinò in Italia nel 1911, proprio mentre si celebrava il cinquantenario dell'unità italiana, era la guerra con la Turchia e la conseguente conquista della Libia. Due correnti opposte si determinarono all'inizio della guerra libica: ritennero alcuni, specialmente nei giorni di maggiore entusiasmo, che la Tripolitania e la Cirenaica, sarebbero state la nuova mèta delle correnti migratorie del proletariato del Mezzogiorno. I più entusiasti videro addirittura, attraverso la guerra alla Turchia, la completa soluzione del vecchio e tormentoso problema meridionale, e gridarono che la chiave del problema meridionale, si era finalmente trovata. Altri meno entusiasti della impresa Tripolina, ritenevano che fosse una ingenuità il credere che il problema del Mezzogiorno dovesse esser ritardato nella sua soluzione dalla nuova guerra di conquista. Le cose del Mezzogiorno, sarebbero andate su per giù, sempre nello stesso modo, anche se la conquista libica non ci fosse stata. Altri — e fra questi il partito socialista — ritenevano, e certo con fondato giudizio, che la soluzione del problema meridionale doveva necessariamente esser ritardata.

Non si era trovata tale soluzione da cinquant'anni; figuriamoci se la si sarebbe potuto trovare con una colonia mediterranea, che per estensione è almeno venti volte più vasta del Mezzogiorno, e che si trova enormemente più arretrata di parecchi secoli. Strano a dirsi, alcuni dei socialisti più avanzati, anzi sindacalisti, come Olivetti, Labriola, Orano, divennero ferventi entusiasti della conquista della Libia. Arturo Labriola era con-

vinto che nella Libia avremmo finalmente trovata le chiavi del Mediterraneo, proprio come trent'anni addietro si erano andate a cercare a Massaua le chiavi del Mar Rosso. Egli riteneva che finalmente l'Italia meridionale finiva di essere un cul di sacco, una specie d'imbuto chiuso, e che finalmente, attraverso la Libia essa trovava la sua naturale continuazione attraverso il continente africano! Più entusiasta del Labriola, A. O. Olivetti nelle *Pagine Libere* di Lugano (13 novembre 1911) scriveva: « *L'agro romano, la Sardegna, le terre incolte, il Mezzogiorno, vecchie fiabe, vecchia storia anche codesta. Leggenda triste e ritrite, che non reggono alla critica. Fisime di socialisti di stato, che vorrebbero l'agricoltura ufficiale, magari col sussidio delle cooperative reggiane o romagnole.* ».

Questo era il linguaggio di uno scrittore sindacalista, che negava l'esistenza della questione del Mezzogiorno, forse perchè aveva visto il Mezzogiorno solo sulla carta geografica. La verità era che la Libia non poteva divenire, come non è divenuta nel quinquennio ormai trascorso una colonia di popolamento, adatta all'agricoltura, perchè il contadino va a cercare i suoi utili immediati là dove la terra frutta subito, e non dove potrebbe fruttare a lunga scadenza. Certo i milioni dello Stato non sarebbero stati spesi per Mezzogiorno, anche se la conquista della Libia non fosse avvenuta; ma in realtà i nuovi oneri della guerra allontanavano sempre più la probabilità della risoluzione del problema meridionale, mercè speciale impiego delle risorse finanziarie del bilancio dello Stato. Anche se altri avvenimenti non fossero intervenuti, noi abbiamo la convinzione che la Libia avrebbe ritardato di altri cinquant'anni la soluzione del problema meridionale. In conclusione la questione meridionale non è stata di certo superata da nessuno degli avvenimenti, che si riteneva dovessero superarla (il socialismo, il suffragio universale, l'emigrazione in America, la conquista della Libia). Potrà esser superata dagli avvenimenti assai più straordinariamente importanti, che si vengono ora svolgendo da oltre tre anni, sotto i nostri occhi, nel gigantesco conflitto mondiale che si viene combattendo? E quello che esamineremo prossimamente.

GIOVANNI COLELLA.

LA VITA.

ROMA. — Congresso dei Comizi Agrari — Convegno dei Corrispondenti di giornali — Riunione dei deputati del Lazio.

Lunedì 3 ha avuto luogo la terza seduta del Congresso Nazionale dei Comizi Agrari fa l'incremento della produzione, presieduto dal Prof. Caruso e dall'Ing. Ceribelli.

Dopo una lunga discussione sui sopraprezzi, prezzi, etc. si approvò un ordine del giorno che esprime un parere contrario al sistema dei prezzi, riconoscendo, però, l'utilità di accordare solenni sopraprezzi in base alla produzione effettivamente ottenuta, e trovando necessario che questi sopraprezzi vengano estesi a tutte le zone in condizioni analoghe di difficoltà di coltura — il Congresso ritenne pure necessario che le commissioni di requisizione civile venissero dirette e presiedute da elementi borghesi.

Per i mezzi di lavoro e di produzione fu approvato il voto espresso dall'Ing. Ceribelli: « I sopraprofiti industriali sieno esenti da qualsiasi tassa se impiegati nella costruzione ed esercizio di fabbriche di concimi chimici, di macchine agricole e loro pezzi di ricambio, impianti elettrici per l'agricoltura, e impianti per l'irrigazione. Che sieno destinati ed indirizzati; superi delle industrie belliche alla fabbricazione di macchine agricole di lavoro, e da raccolta, con speciale riguardo alla immediata esecuzione dei pezzi di ricambio delle macchine esistenti.

Che le tasse sopraprofiti di guerra derivanti dall'agricoltura, sieno accantonate ed accreditate a fine di promuovere industrie volte alle produzioni sopraindicate ed a fine di estendere la distribuzione e l'applicazione delle forze forze elettriche a favore dell'agricoltura. Che alle Società concessionarie di energia elettrica, specie nelle nuove concessioni di energia

idraulica, sia fatto obbligo di cedere per i bisogni agricoli ad un prezzo di consumo uguale e più basso del minimo consentita dalle altre industrie. Che i superi delle energie elettriche nelle varie industrie, sieno destinati alla fabbricazione di prodotti arrotati, con speciale disposizione che tali superi sieno, occorrendo, anche monopolizzati; infine sieno estese a tutta Italia le facilitazioni già concesse alla Sardegna sull'impiego dei concimi chimici. Che il personale delle cattedre ambulanti di agricoltura sia restituito alle funzioni di propaganda per la quale furono fondate le cattedre stesse e, pertanto, utilizzate nelle locali organizzazioni della produzione. Che le facilitazioni concesse in materia di credito agrario per il Mezzogiorno e per le Isole vengano estese a tutta Italia, ai fini della produzione frumentaria con speciale riguardo alle zone di piccola proprietà e mediante interesse non superiore al cinque per cento all'occorrenza un'integrazione di Stato. Quindi il Congresso incaricò la presidenza ed una commissione di redigere un programma di lavoro, che deve essere approvato da tutti i Comizi d'Italia, dopo di che, sarà tenuta se necessario un nuovo congresso.

Quindi l'on. Maury ricordò che alla fine del 917 scadono i trattati di commercio e che è quindi necessario che l'agricoltura italiana manifesti il suo pensiero sul sistema doganale da applicarsi. L'Ing. Ceribelli, poi, si compiacque della riuscita del Congresso e concluse ringraziando la stampa per il largo contributo recato.

Sotto la presidenza dell'on. Torre ha avuto luogo all'associazione delle Stampe un convegno tra i rappresentanti del Sindacato dei corrispondenti, dell'Associazione e dei giornali di Roma, per discutere uno schema di regolamento compilato dalla presidenza della camera, che regola l'ammissione dei giornalisti alla tribuna della stampa per i resoconti parlamentari.

Lo stesso giorno i deputati del Lazio si sono radunati a Montecitorio ed hanno deciso di reclamare dal Governo l'accoglimento dei seguenti voti:

1. aumento del contingente granario assegnato alla Provincia di Roma;
2. aumento sensibile, in ogni caso, della razione stabilita per le popolazioni rurali;
3. istituzioni di depositi agrari in maggiori centri della provincia per provvedere ai casi d'urgenza;
4. attivazione dei pastifici esistenti nel Lazio per provvedere ai bisogni impellenti.

Hanno inoltre deciso di costituirsi in Comitato permanente e, in caso di assenza temporanea del loro presidente, on. Alfredo Baccelli, hanno affidato all'avv. Veroni l'incarico di convocare i colleghi. In rappresentanza di tutti i deputati presenti gli onorevoli Baccelli, Calisse, Piccirilli, Veroni e Legretti conferirono con l'on. Canepa, al quale esposero i loro voti.

ADRIANO MORABITO.

BARI. — Il vortice dell'Acquedotto — Un capolavoro ferroviario.

Se il Governo Italiano crede, prestando facile orecchio ai patroni della Società del Senatore Bombrini, che davvero il popolo di Puglia si disinteressa, o non si sia mai interessato sul serio della scandalosa truffa creata e coltivata con la concessione dell'Acquedotto Pugliese, si inganna a partito. Questo popolo pugliese è, davvero, il popolo più buono e paziente dell'universo; ma bisogna ricordarsi che i pazienti sono come gli accumulatori elettrici: nella fredda immobilità del metallo addensano e covano dosi colossali di energia. Ad avvertire il Governo dello stato vero di queste popolazioni di fronte all'annosa e travagliosa vertenza non bastano forse le pubblicazioni che, con evidente dispendio dell'emerito Senatore, o di chi per lui, vengono somministrate incessantemente alla nausea dei lettori delle Tre Puglie, quando non veggono a dirittura la luce sulla piazza di Genova?

I finanziari hanno in questa materia il gusto grosso: e la letteratura finanziaria anche per palati meno fini ha sempre un andare fra l'ingenuo e il grottesco che fa più pena che presa. Ma quelle stampe passano i limiti della sciatta ciarlataneria. Si può dunque immaginare siano fatte per persuadere i pugliesi del paterno interessamento del senatore genovese, o non più tosto per ostentare comunque innanzi al Ministero la esistenza di una abbondante stampa favorevole? Ciò non fa torto ai Pugliesi, evidentemente; mostra, però, in quale conto i senatori del Regno tengano il Governo d'Italia.

Il quale, ove voglia giudicare con sano criterio questo spirito pubblico, ha dovizia di elementi negli ordini del